



L'ESPERIENZA VISSUTA DEL POPOLO DI DIO

La rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI, se ha sorpreso qualcuno, ha insieme riaccesso la simpatia e la speranza in molti. La simpatia, in chi guarda alla Chiesa per scorgervi la presenza di Gesù alla storia. La speranza, in chi riconosce nel Vaticano II la bussola per orientare il cammino del cristianesimo nel mare aperto del nostro tempo.

Iniziando il suo cammino di vescovo di Roma con la richiesta di intercessione del popolo di Dio per ricevere la benedizione del Padre sul suo ministero, papa Francesco ha guadagnato uno straordinario momento di silenzio per la folla numerosa convenuta in piazza San Pietro la sera di mercoledì 13 marzo. Un gesto che ha tradotto l'insegnamento del Vaticano II sulla Chiesa in una realtà tangibile. Nel postconcilio, in verità, si è parlato molto di Chiesa comunione e questo impegnativo ideale, per un po' e con qualche apprezzabile risultato, ha riscaldato i cuori e illuminato le menti. Ma è mancata la spinta risolutiva, tanto che la parola comunione più veniva proclamata più ha finito col logorarsi.

È per questo motivo che occorre tornare con decisione all'esperienza vissuta del popolo di Dio. Perché qui sta il carisma del cristianesimo: far sbocciare nella storia un popolo in cui tutti, con la ricchezza delle loro identità culturali, dei loro talenti personali e dei ruoli che son chiamati a svolgere gli uni a servizio degli altri, si riconoscono e vivono da fratelli e sorelle. Abbiamo riflettuto a sufficienza su questo e ne abbiamo tratto le debite conseguenze? La prima cosa da fare è chiedersi se le categorie di cui, per lo più, facciamo uso nel descrivere i diversi stati di vita nella Chiesa siano le più appropriate e le più evangelicamente incidenti: clero, laici, vita consacrata.... Non si dovrebbe battere sul fatto che tutti siamo discepoli di Gesù? Per poi esplicitare le molteplici vie lungo le quali si esplica la sequela di Gesù?

La definizione (anche se oggi in positivo, a differenza del passato) del "laico" appare in effetti



F. Morenatti/AP

Bisogna risvegliare la coscienza del dono e della responsabilità che ci costituisce discepoli di Gesù come popolo di Dio.

ancora misurata sulla gerarchizzazione in ordini e gradi della società cristiana del tempo che fu. Mentre quella della "vita consacrata" appare generica oltre a risultare un poco stridente nei confronti della fondamentale dignità cristiana che scaturisce dalla consacrazione battesimale. Risvegliare la coscienza (e l'esperienza) del dono e della responsabilità che ci costituisce discepoli di Gesù come popolo di Dio, umile e povero, aperto e senza frontiere, libero e dispensatore di gioia: ecco il punto. E sembra proprio che papa Francesco, con mite determinazione, c'inviti a guardare in questa direzione. ■